


STOP ALLE TRIVELLE LA BATTAGLIA DEI CASCHI GIALLI

«L'offshore è già in crisi, ora il blocco delle estrazioni sarà la mazzata decisiva»

Per il Roca l'utilizzo delle riserve di gas ridurrebbe l'inquinamento e aumenterebbe i posti di lavoro

RAVENNA
LUCA PAVAROTTI

Un'onda gialla che non vuole arrendersi, che ci vuole provare fino all'ultimo a sostenere le proprie ragioni, prima di trasformarsi in una marea nera di rabbia per non essere stata ascoltata.

Oltre duemila "caschi gialli" hanno sfilato a Roma, sabato scorso, nell'ambito della manifestazione nazionale indetta dai sindacati, per chiedere un «ritorno alla realtà», per scongiurare gli effetti dell'emendamento "no triv" inserito nel decreto Semplificazione, che blocca le attività di ricerca e sfruttamento dei giacimenti nazionali di gas naturale. Il decreto prevede l'aumento di 25 volte dei canoni delle concessioni e 18 mesi di blocco per stabilire quali aree di coltivazione siano compatibili e quali no e assoggetta alle previsioni del futuro Piano per la transizione energetica anche la prosecuzione delle estrazioni in essere, aprendo la strada alla desertificazione industriale di un settore nel quale l'Italia e in particolare l'Emilia Romagna con Ravenna

rappresentano un'eccellenza a livello mondiale, con gravissime ricadute sull'occupazione.

Ne parliamo con Francesco Pellei, componente del Comitato direttivo del Roca - Contrattisti Off shore di Ravenna - che vanta una lunga carriera come dirigente Agip - Eni proprio nella nostra città.

Il Governo sembra deciso a tirare dritto senza ascoltare gli accorati appelli giunti da più parti. Cosa comporterà per il settore Oil&gas?

«C'È IL RISCHIO DI FRENARE GLI INVESTIMENTI ANNUNCIATI DA ENI»

«IN 25 ANNI A RAVENNA LA PRODUZIONE DI GAS È SCESA DAL 25 AL 3%»

«La fine. Il settore è già paralizzato da molti anni per le continue incertezze sulla strategia energetica nazionale. Ora arriva la mazzata decisiva. Per il territorio ravennate sarà un disastro, col rischio anche di frenare o di compromettere gli investimenti annunciati da Eni».

Non certo un bel biglietto da visita alla vigilia di Omc in programma in marzo...

«Purtroppo prevale la logica dell'uno vale uno. Non si fanno scelte nell'interesse generale del Paese ma inseguendo il consenso facile. Nel distretto energetico ravennate abbiamo il meglio della tecnologia e del know how. Ravenna è la più importante base per le attività off shore in Italia. Lo sviluppo ebbe inizio nei primi anni Sessanta con Agip e poi con Eni. Siamo stati noi a realizzare il primo pozzo off shore in Europa e a trovare il primo giacimento di gas. A metà degli anni Novanta Ravenna era in grado di soddisfare il 25% del fabbisogno nazionale di gas, con una produzione di 12,5 miliardi di metri cubi annui e il distretto occupava circa 10 mila persone. Oggi siamo a meno del 3 per cento e non perché non ci sia gas, anzi proprio il contrario, ma perché si è deciso, con una serie di scelte ideologiche, alimentate da demagogia e paure infondate che ignorano le basi scientifiche, di non consentire più le esplorazioni, di fermare le attività e di comprare energia all'estero».

Il Roca, col suo documento "Ravenna capitale dell'energia" sostiene che il gas italiano garantirebbe meno inquinamento, una minor spesa e più lavoro. Ci può illustrare come?

«L'utilizzo di gas a "chilometro zero" comporterebbe una ridu-



In alto un momento della manifestazione di sabato a Roma. Sopra una piattaforma in Adriatico

Per una nuova piattaforma 1.500 lavoratori

In Emilia Romagna sono quasi mille le imprese legate all'industria "upstream", occupano più di 10mila addetti e generano un indotto di 100mila lavoratori. In particolare a Ravenna, dove si concentra il 13% delle aziende e il 29% dell'occupazione regionale del settore. Il distretto energetico ravennate conta circa 3.000 lavoratori diretti. Secondo il Roca con una produzione di 150 miliardi di metri cubi di gas si potrebbero alleggerire nel tempo le importazioni di 40 miliardi (ai valori attuali, destinati a salire). Per la realizzazione di una nuova piattaforma si prevedono 1.500 nuovi posti di lavoro. Ipotizzando 50 piattaforme in 10 anni, si otterrebbero 12mila posti di lavoro per 10 anni. Le entrate erariali sono stimate in un miliardo di euro. Gli investimenti porterebbero un aumento di Pil di due punti.

zione delle emissioni di CO2 pari a circa il 25%. Il nostro Paese paga annualmente una "bolletta" per l'energia importata pari a 40 miliardi di euro. Nel 2018, la produzione interna, pur con una attività ridotta ai minimi termini, ha consentito di ridurre di 3,1 miliardi e circa per la metà grazie al gas naturale. Per questo bisogna promuovere lo sviluppo delle riserve nazionali».

Quali potrebbero essere gli effetti di una ripresa della produzione di gas?

«In Adriatico ci sarebbe la possibilità di nuovi investimenti con importanti ritorni sul piano oc-

cupazionale, con posti di lavoro ad alto valore aggiunto, e sulle entrate erariali, grazie a royalties, canoni, imposte e accise».

L'impressione è che da troppo tempo manchi una vera politica energetica, con una programmazione.

«Saremmo tutti ben felici di avere il 100% di energia pulita ma nel frattempo dobbiamo puntare decisamente sul risparmio energetico e proseguire le attività di ricerca e di estrazione di gas metano, rimuovendo anche il vincolo delle 12 miglia marine per utilizzare al meglio le nostre risorse. Assistiamo al paradosso di com-

pagnie che lasciano l'Italia e vanno ad estrarre il metano dall'altra parte dell'Adriatico, quando invece dovremmo anche noi sfruttare appieno i giacimenti di gas naturale, che costituisce l'elemento di transizione energetica più sostenibile verso il traguardo futuro di un'energia da sole fonti rinnovabili. Se lo stesso ministero dell'Ambiente ha certificato (fonte Sen 2017, ndr) che fino al 2050 un 40% del fabbisogno energetico nazionale verrà da gas metano perché rinunciare ai 150 miliardi di metri cubi che abbiamo già trovato in Adriatico e che potrebbero aumentare grazie a nuove esplorazioni».